

In tre giorni di votazioni la maggioranza ha affossato tutti gli emendamenti presentati dall'opposizione

Fortissima la tensione, Adornato accolto dal grido "venduto", quando sostiene che non si tratta di un ritorno al proporzionale

La destra vara la legge-imbroglio

323 sì, 6 no e 6 astenuti: la maggioranza, blindata dal premier, vota compatta
Il testo al Senato da dicembre. L'opposizione resta in aula ma non vota: vergognatevi

di Simone Collini / Roma

È FINITA come da almeno 72 ore si sapeva sarebbe finita. In tre giorni di votazioni alla Camera la maggioranza ha affossato un centinaio di emendamenti presentati dall'opposizione e poi dato il via libera ai due articoli che riformano la legge elettorale. Nessun franco tiratore in entrambi gli schieramenti, che

era poi la vera incognita della vigilia; nessuna respinzione da parte della Casa delle libertà, che ha messo a punto e poi votato in perfetta solitudine la legge che reintroduce il sistema proporzionale con liste bloccate, diverse quote di sbarramento e differenti premi di maggioranza per Camera e Senato; nessuna sorpresa da parte dell'Unione, che aveva annunciato un duro ostruzionismo e che però con i tempi contingenti ha potuto fare ben poco.

Dopo due ore di diretta televisiva, l'aula di Montecitorio ha approvato ieri sera una legge elettorale che Berlusconi definisce «finalmente democratica», mentre Prodi parla di «giornata triste per l'Italia». I sì sono stati 323, sei i no e altrettanti gli astenuti. I deputati dell'Unione sono rimasti in aula (in un primo momento avevano ipotizzato di uscire) ma non hanno partecipato al voto: sono rimasti al loro posto sventolando in alto le schede necessarie per la votazione. Quando il tabellone con il risultato si è illuminato e Casini ha annunciato che la legge era stata approvata, dai banchi della maggioranza si è levato un applauso, da quelli dell'opposizione un ritmato coro al suono di «vergogna». Ora il testo passa al Senato dove, calcolando i tempi necessari per la discussione della Finanziaria, dovrebbe arrivare tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio. A Palazzo Madama non ci sarà comunque alcun voto segreto, il che rende altamente improbabile una modifica o addirittura una bocciatura della riforma.

Scontata la soddisfazione della maggioranza, a cominciare dal presidente del Consiglio, che ha parlato di «grande prova di compattezza». Altrettanto scontata l'amarità dell'opposizione. Intervenedo in aula, i deputati dell'Unione hanno denunciato che il reale obiettivo della Cdl non è garantire la governabilità, ma ben altro. «Voi oggi cambiate la legge elettorale sperando di mettervi al riparo da una possibile sconfitta», ha detto il segretario Ds Piero Fassino aggiungendo che comunque «non vi ba-

Davanti a Montecitorio Mario Segni brucia mucchi di certificati: così in aula stanno annullando il voto di 29 milioni di italiani

sterà, anzi». E Sergio Mattarella, «padre» dell'attuale sistema elettorale e per questo scelto dal gruppo della Margherita per la dichiarazione di voto, ha sottolineato che questa riforma «danneggia il paese e indebolisce le istituzioni».

Il clima si è scaldato quando è intervenuto per il gruppo di Forza Italia Ferdinando Adornato, che ha preso la parola dopo Fassino e nel preciso momento in cui Berlusconi entrava in aula. «Venduto» e «imbrogliato» sono stati alcuni degli aggettivi che sono volati dai banchi dell'Unione mentre il deputato azzurro, che ai tempi del referendum per il sistema elettorale si era battuto insieme a Segni, Barbera, Scoppola e altri per il maggioritario, ha detto che «non è vero che con questa legge si torna al proporzionale: il premio di maggioranza garantisce il maggioritario». Mario Segni, intanto, stava davanti a Montecitorio insieme a un militante referendario che con una maschera di Berlusconi sul viso bruciava in un calderone mucchi di schede elettorali: «In questo momento in Parlamento stanno bruciando il voto di 29 milioni di italiani - ha detto Segni riferendosi al referendum del '93 - è uno schiaffo alla democrazia».



Daniela Santachè mentre vota per la riforma elettorale Foto di Alessandra Tarantino/Ap

Berlusconi gela i suoi: non per tutti seggi sicuri

Messaggio allo sconfitto Follini: ora le primarie sono inutili. E accelera sulla par condicio

di Marcella Ciarnelli / Roma

APPENA incassato il compatto sì del centrodestra alla legge elettorale salvatutti, Berlusconi apprezza «la grande prova di compattezza» ma fa cadere sui granitici deputati una inaspettata

doccia fredda: «È stata votata una legge difficile da accettare da parte di tanti dei nostri perché in molte regioni con questa normativa saranno molti meno i seggi cui si potrà aspirare con sicurezza» anche se «credo che il risultato elettorale ci consentirà invece di portare tutta la nostra squadra attuale che si è così ben segnalata». Comunica la nuova legge «non è un ritorno al passato e non crea il rischio che ci si siano maggioranze diverse alla Camera e al Senato. La stabilità di governo è garantita» assicura il premier che però, nel giorno della vittoria non mostra il volto sorridente che ci si aspetterebbe.

La strada è ancora lunga. E per molti versi difficile. Già quest'oggi dovrebbe illustrare la manovra di correzione sui conti pubblici 2005, cui ha lavorato tutto il giorno con Tremonti, lasciando la calcolatrice solo per essere presente al voto in aula. La conseguenza sarà un nuovo saccheggio nelle tasche degli italiani che saranno sempre più poveri. Incombe il giudizio del Quirinale sulla riforma elettorale anche se il premier nega «che ci possano essere problemi. Non mi risulta». C'è la devolution da approvare. Pena la vendetta di Bossi, l'alleato finora più fedele. C'è l'idea di modificare la par condicio che frulla da tempo nella testa del premier ed a cui, fosse per lui, imporrebbe una bella accelerata. Per ora preferisce dire, memore del fastidio dell'Udc verso l'argomento anche se il ministro Baccini fa intuire un possibile via libera, che «se eventualmente si farà dovranno essere d'accordo tutti i partiti della coalizione». Al Senato, d'altra parte, c'è già depositata una proposta di legge sulla co-

municazione politica siglata dagli «azzurri» Malan e Palmieri da integrare con le modifiche di una bozza messa a punto da Alessio Butti e approvata da An. Berlusconi scalpita. Ha già stanziato tre milioni di euro per la prima parte della campagna elettorale. Vorrebbe avere mano libera sugli spot e sui cartelloni pubblicitari. Tanto per lui, alla fine, sarebbe una partita di giro. Da una parte sborsa. Dall'altra incassa. «Un pericolosissimo disegno» dice il diessino Giulietti, che sembra destinato a scontrarsi con le difficoltà poste dagli alleati (anche la Lega) che certo non gradiscono l'ipotesi che la presenza sia proporzionale al peso dei partiti. E alle disponibilità economiche. Con Forza Italia, quindi, destinata a fare la parte del leone vista la cassa pingue da cui può attingere. All'ordine del giorno ci sono le primarie. Quelle del centrodestra il premier le dà per fatte. «Mi sembra che ora abbiamo poco senso, non ne ho più sentito parlare» dice Berlusconi arrivando ad affermare che «la mia candidatura a premier nella Casa delle libertà non è

mai stato un problema». Ha già dimenticato l'attacco frontale di Follini che gliel'aveva spiatellato in faccia che invece un problema la sua leadership lo era. D'altra parte il silente segretario dell'Udc, preso a rimuginare su come dovrà porsi domani in direzione, lo ha autorizzato a pensare che chi tace acconsente. «Una auto proclamazione prevedibile» ha commentato Massimo D'Alema, autorizzata dal comportamento «delle animelle che gli stanno intorno che appaiono solenni, ma che nella fase delle decisioni si rivelano per quello che sono: personalità minori, prigionieri dei loro stessi partiti e del dominio di Berlusconi». E le primarie del centrosinistra, gli avversari che hanno «sempre mostrato una povertà di valori» Berlusconi, a 2 giorni dal voto, derubrica il corteggiamento a Udeur e Margherita a semplice «provocazione» e si azzarda a fare una previsione sul Prodi «depotenziato» che, lui ne è sicuro, uscirà dalle urne domenica sera. «Quella è una farsa poiché andranno a votare meno del 10 per cento di quelli disposti a dare il voto a quella parte politica».

La scheda

Liste bloccate e proporzionale Cosa prevede la nuova legge

Ecco come si eleggeranno deputati e senatori se la riforma verrà approvata, senza variazioni, anche a Palazzo Madama.

Proporzionale con liste bloccate. Il testo prevede un sistema proporzionale basato sulle circoscrizioni. I candidati saranno inseriti in liste bloccate. Non ci saranno quote riservate alle donne nelle liste.

Sbarramenti. Nel provvedimento sono previste tre soglie di sbarramento nazionali per la Camera: una del 10% per le coalizioni, una del 4% per le liste non coalizzate e una del 2% per le coalizzate. È stata introdotta anche una modifica salva-Moroni che prevede che partecipi al riparto dei seggi anche la lista collegata che ha ottenuto il miglior risultato pur non superando il 2%. Per il Senato le soglie di sbarramento sono, invece, regionali e del 20% per le coalizioni, dell'8% per i partiti non coalizzati e del 3% per quelli coalizzati.

Indicazione capo forza politica. Le liste, al momento del deposito del contrassegno, indicano il «capo della forza politica» (sempre «fatte salve le prerogative del capo dello Stato»). I partiti collegati in coalizione e che si candidano a governare, inoltre, presentano un unico programma elettorale nel quale viene dichiarato il nome e cognome della persona «da loro indicata come capo della coalizione».

Premio di maggioranza. Il testo prevede un premio di maggioranza nazionale per la Camera e un premio di coalizione regionale per il Senato. A Montecitorio alla coalizione vincente, quindi, verranno assegnati, nel caso non li ottenga, 340 seggi. La coalizione che andrà all'opposizione, in questo caso, ne avrà 277. Al Senato, invece, il premio di maggioranza attribuisce alla coalizione vincente il 55% dei seggi assegnati alla regione.

Tutela minoranze. Le minoranze linguistiche, nel caso abbiano avuto almeno un seggio alla Camera o al Senato non devono raccogliere le firme. Inoltre, nelle regioni a statuto speciale la lista delle minoranze linguistiche accederà al riparto (collegata o meno) superando il 20%.

Esonero dalla raccolta firme. Non sono richieste sottoscrizioni ai partiti con un gruppo alla Camera o al Senato.

Maxi-contrassegni. Nel testo viene anche disegnata la nuova scheda elettorale con contrassegni di un diametro di 3 centimetri.

Niente emendamenti-patacchi. Non è ammessa la presentazione di contrassegni confondibili con quelli presentati in precedenza o usati tradizionalmente da altri partiti.

L'INTERVISTA ANTONIO MACCANICO In una situazione così c'è da aspettarsi un sistema semipresidenziale alla francese

«Andiamo verso il modello De Gaulle»

di Angela Bianchi / Roma

È preoccupato, Antonio Maccanico. Lui che da ministro delle Riforme del governo Amato alzò le mani di fronte al no del centrodestra a cambiare la legge elettorale, ieri - come tutta l'Unione - le ha tenute ben in vista mentre la maggioranza approvava il ritorno al proporzionale. «Una sciagura politica e istituzionale», l'ha più volte definito. E con la passione e la saggezza dei suoi 81 anni, evoca l'esperienza della Quarta Repubblica francese per spiegare il suo timore. «Questa proposta di ritorno al proporzionale cade in una situazione politica caratterizzata da un



estrema frammentazione delle forze politiche. Non è la stessa situazione della prima repubblica, perché lì comunque c'erano due partiti, due soggetti politici molto forti: la Dc e il Pci. Adesso invece la realtà politica italiana è fatta di raggruppamenti politici che difficilmente vanno oltre il 20 per cento dei consensi. È la stessa situazione che c'era nella Quarta Repubblica francese dove, a causa della stessa frammentazione, i governi duravano sette-otto mesi. Fino a che non è arrivato il generale De Gaulle e l'ha spazzata via, creando il sistema semipresidenziale che resiste ancora adesso.

Ed è questo il rischio?

«Io ritengo che in questa situazione, il proporzionale non solo non risolve, ma aggrava il problema della frammentazione politica, rendendo più difficile la costruzione di soggetti politici che vadano almeno al di là

del 30% dell'elettorato, anche se come abbiamo visto in Germania spesso non basta nemmeno».

Il premio di maggioranza non è sufficiente a garantire la governabilità?

«In realtà è un falso rimedio che non mette a riparo il bipolarismo. Intanto è facile prevedere che con una legge come questa, all'indomani delle elezioni la coalizione che perde si sfalda immediatamente, perché ogni partito che ha avuto i suoi voti si sente libero e non vincolato».

E quella di governo?

«Rischi di sfaldarsi dopo un anno».

C'è chi, come il suo contrerario Gerardo Bianco, paventa il rischio di annullamento delle elezioni se la norma dovesse passare al vaglio della Corte costituzionale. È possibile?

«È possibilissimo. Anche se improbabile. Quali sono secondo lei i principali dubbi costituzionali di questa norma?»

«Quello che riguarda il sistema del Senato, perché i premi di maggioranza distribuiti a livello regionale sono irragionevoli, non hanno cioè una giustificazione. L'unica potrebbe essere quella della governabilità, ma del Paese non delle singole regioni. Anzi: creando un premio di maggioranza regionale non solo si altera la volontà degli elettori ma, sommando i premi ottenuti nelle varie Regioni, si potrebbe giungere a un risultato molto diverso rispetto a quello della Camera. Questi sono gli aspetti che andrebbero valutati bene».

Dal Quirinale?

«Certamente, credo che il Presidente stia valutando la proposta di legge con attenzione. Emendamento per emendamento».

LEGA

Maroni candidato a sindaco di Varese

La Lega Nord candiderà il ministro del Welfare Roberto Maroni a sindaco di Varese, dopo le dimissioni di Aldo Fumagalli. L'annuncio è stato dato ieri dalla segreteria cittadina del Carroccio, anche se formalmente Fumagalli e la sua giunta resteranno in carica sino al primo di novembre prossimo. A quanto si è appreso la scelta del ministro del Welfare sarebbe un segnale polemico nei confronti degli alleati del centrodestra: la Lega non è disposta a cedere la poltrona di sindaco e di impegno verso la città che ha visto nascere il movimento leghista, evitando dunque la gara (già partita) del toto-sindaco.

Maroni, nei giorni scorsi, era stato al centro anche della trattativa per l'assessorato alla sanità alla Regione Lombardia. La Lega, infatti, aveva chiesto che a rimpiazzare Alessandro Cè fosse l'attuale ministro con un superassessorato con deleghe oltre che alla sanità anche al welfare e alla famiglia. Chiusa, con una soluzione farsa, la crisi al Pirellone si è aperta poi quella nella capitale di Umberto Bossi con le dimissioni del sindaco leghista in rotta di collisione con gli alleati della casa delle libertà che ieri hanno manifestato la loro perplessità sulla candidatura del ministro Maroni.